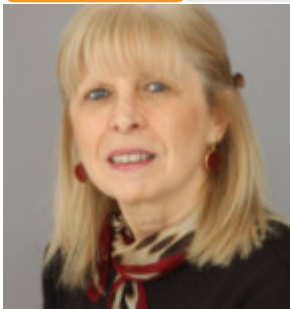


IL DELITTO D'ONORE

Saman Abbas, giustizia è fatta per la vittima del vero patriarcato

FAMIGLIA

20_12_2023



Anna Bono



Giustizia è fatta per Saman Abbas, la ragazza pakistana di 18 anni residente con la famiglia in Italia, a Novellara, in provincia di Reggio Emilia, uccisa nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio 2021 perché colpevole di aver rifiutato un matrimonio combinato.

La decisione di punirla con la morte è stata presa ed eseguita dai suoi famigliari, convinti di compiere un atto di riparazione legittimo, doveroso, necessario a dimostrare il loro rispetto per le istituzioni tradizionali e a restituire decoro e dignità alla loro famiglia. Con la sua testimonianza il fratello minore di Saman, Ali Haider, ha confermato la ricostruzione dei fatti, sostenendo che all'omicidio hanno preso parte il padre di Saman, Shabbar Abbas, la madre, Nazia Shaheen, lo zio paterno, Danish Hasnain, e due cugini, Ikram Ijaz e Nomanhulaq Nomanhulaq. La procura di Reggio Emilia aveva chiesto la condanna all'ergastolo per i genitori di Saman e a 30 anni per lo zio e i cugini. Nella tarda serata del 19 dicembre la Corte di assise di Reggio Emilia, dopo quasi cinque ore di camera di consiglio, ha emesso la sentenza di primo grado che condanna all'ergastolo i genitori, a 14 anni lo zio e assolve i cugini.

Il processo era iniziato il 10 febbraio scorso. In aula allora erano presenti lo zio paterno, che era stato arrestato in Francia, e i due cugini, arrestati uno in Francia e uno in Spagna nei mesi successivi al delitto. Mancavano il padre e la madre perché il giorno successivo all'omicidio entrambi erano tornati in Pakistan, richiamati d'urgenza – questa la giustificazione – perché una loro zia stava male. Raggiunto telefonicamente, il padre aveva continuato a negare, a dire che sua figlia era viva, che si trovava in Belgio. Dall'8 settembre anche Dhabbar Abbas è presente in aula. La polizia pakistana lo ha arrestato il 15 novembre 2022 per frode ai danni di un connazionale e la procedura di estradizione, richiesta dall'Italia, ha avuto inizio. Dopo innumerevoli rinvii dell'udienza in cui si doveva discuterne la legittimità, il 4 luglio scorso i giudici della Corte di Islamabad hanno espresso parere favorevole, il 29 agosto è arrivata l'autorizzazione del governo pakistano e il 1° settembre il padre di Saman è arrivato in Italia. La madre invece è tuttora latitante.

Sarà interessante adesso conoscere le reazioni delle comunità islamiche

residenti in Italia, in particolare di quella pakistana e delle associazioni che nei mesi scorsi si sono costituite parte civile e che sono state ammesse dal tribunale. Tra queste figurano l'Unione delle comunità islamiche italiane (Ucoii), la Confederazione islamica italiana e la Grande Moschea di Roma, mentre inspiegabilmente era stata esclusa l'Associazione delle Donne Marocchine in Italia (Acmid Donna Onlus) che si occupa specificamente di donne di cultura islamica vessate e private della libertà. Proprio la presidente di Acmid Donna Onlus, l'ex parlamentare Souad Sbai, ha espresso delle considerazioni che merita ricordare in merito alle associazioni islamiche ammesse. Innanzi tutto che una moschea si costituisca parte civile è come se lo facesse una parrocchia nel caso fosse uccisa una donna cristiana: «la decisione del tribunale (di ammetterla, n.d.A.) non è da Stato laico – sostiene Souad Sbai – nemmeno in Marocco

ho mai visto una moschea che si costituisce parte civile» (*Caso Saman, pericolosa avanzata della legge islamica*)

Inoltre è preoccupante il fatto che proprio l'Ucoii, insieme all'Associazione Islamica degli Imam e alle Guide Religiose, in seguito all'omicidio di Saman abbia deciso di pronunciare una fatwa, una sentenza, di condanna dei matrimoni combinati. Può sembrare una cosa positiva – aveva commentato la presidente di Acmid Donna Onlus (*Dire un deciso 'No' alla fatwa dell'Ucoii*) – in realtà «la notizia è a dir poco scioccante. Queste associazioni vogliono forse portare in Occidente le regole di un modello di vita che non ci appartiene? Di certo non abbiamo bisogno di “sentenze” o “scomuniche” religiose per arginare questo tipo di fenomeni. Ai promotori della fatwa, infatti, rispondiamo che il problema dei matrimoni forzati deve essere affrontato con altri metodi, quali quelli dell'integrazione, della convivenza civile, del rispetto delle leggi. Non certo affidandoci a 'sistemi normativi' di qualsivoglia religione. Compito delle associazioni islamiche dovrebbe essere quello di accompagnare i fedeli lungo un percorso di integrazione reale. È assurdo proporre soluzioni alternative e discutibili. Cosa sperano di ottenere? Forse vorrebbero creare un sistema normativo parallelo che segua i dettami della religione islamica?».

Sono tutti interrogativi quanto mai pertinenti. Proibire con una fatwa equivale effettivamente a sovrapporsi alle leggi italiane e inoltre a chiedere ai fedeli di seguire un comportamento o abbandonarlo non per convinzione, ma per sottomissione, come d'altra parte l'islam richiede. Non è neanche detto che funzioni in questo caso dal momento che la religione musulmana ha fatto proprie le istituzioni delle società tradizionali, fondate su un sistema di valori e norme patriarcale, autoritario e gerontocratico che ha tradotto in volontà divina e da quindici secoli ne impone il rispetto. Il matrimonio combinato, l'omicidio d'onore sono tra le istituzioni consacrate.

Si continua a parlare, del tutto a torto, del patriarcato come responsabile dei sentimenti che hanno indotto Filippo Turetta a uccidere Giulia Cecchettin. La nostra società non ha niente in comune con il patriarcato, un sistema sociale il cui declino è iniziato in Italia e in Europa con la rivoluzione industriale. Inoltre anche in regime di patriarcato un ragazzo non si azzarderebbe a uccidere qualcuno per motivi personali, men che meno una donna, una risorsa troppo preziosa perché una comunità se ne privi per compiacerlo.

Saman Abbas, lei sì che è una vittima del patriarcato reintrodotta nel nostro paese da persone di altre culture e religioni che il relativismo culturale e morale ci ingiungono di rispettare, astenendoci dal giudicare perché non ne abbiamo diritto.